

L'ARTICOLO. Fini parla di un'Italia in crescita sociale fino al '38 ma tutti i numeri dicono no



Carta d'identità

Giuliano Procacci è nato ad Assisi nel 1926. È docente di Storia contemporanea all'università «La Sapienza». Nel 1979 è stato eletto senatore nelle liste del Pci. Ha combattuto nella Resistenza in provincia di Belluno. Tra le sue opere storiche «Storia degli italiani», «La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX», «Dalla parte dell'Etiopia».



Sostenitori di Alleanza Nazionale a Roma

DALLA PRIMA PAGINA

Il romanzo del XX secolo

della prima rappresentazione della Sagra di Primavera, e mi sono emozionato al racconto del giovane medico che, in un pomeriggio uggioso, sul campo sportivo dell'università di Oxford ha per la prima volta coperto un miglio in quattro minuti. Per la verità, se uno leggesse soltanto i capitoli relativi alle scoperte scientifiche, al cammino dell'arte e ai risultati sportivi saltando tutto il resto, potrebbe chiudere il libro pieno d'orgoglio e d'affetto per questa Europa moderna. Quanta tumultuosa energia intellettuale, quanta curiosità! Quanta ironia, quanto coraggioso, magnifico smascheramento dell'anima! Quanto valore, quanta fisica baldanza! Che gente!

Muro. La seconda guerra mondiale è finita una volta per tutte finalmente. La democrazia si impone dovunque come ineluttabile. Siamo alla fine della storia, proclamò qualche lettore, il romanzo è finito.

Ma restano ancora dei capitoli da leggere e agli occhi di certi quella «V» sta incominciando a disfarsi in una linea zig-zagante che da quel vertice del 1989 è ripiombata in basso, mentre i virus dei vecchi mali d'Europa, ibernati dalla guerra fredda, tornano a scorrere nelle nostre vene. Ed ecco ai margini ricomparire razzismi, nazionalismi, xenofobie e antisemitismo, mentre tra le élite dei politici aleggia un'irrequietezza, un fastidio nei confronti del progetto europeo, un'impotenza di fronte al genocidio in ex-Jugoslavia; c'è disoccupazione, recessione economica, miseria autentica; e dappertutto torna a diffondersi quel pessimismo profondo, quell'ingenerosità dello spirito nota come estrema destra.

Ma quel che si deve saltare è una parte lunga, faticosa da leggere e ancor più da capire. Ci sono guerre mondiali, massacri, torture, carestie indotte, migrazioni forzate, menzogne, propaganda e ideologie folli, nonché ogni barbarie e crudeltà immaginabile, con cadaveri a milioni, pagina dopo pagina, fino al punto in cui, più o meno a metà dell'opera, il lettore raggiunge il profondo disgusto, l'offesa estrema di fronte al racconto nauseabondo e interminabile del genocidio efferato in Europa centrale: fabbriche della morte nelle quali il maligno assume sembianze burocratiche. Alla fine quasi si perde ogni stima di sé e vien voglia di maledire senza riserve la letteratura moderna che indulge in simili oscenità. Ma è mai possibile che noi, gli Europei delle Demoiselles d'Avignon, dell'eroica scoperta del Dna, della Coppa d'Europa, ci siamo macchiati di tanto male? E se è così, potremo mai perdonarci? E comunque, potremmo farlo di nuovo?

Il lettore impensierito sospetterà a buon diritto che la deplorazione o il plauso di singoli episodi non ci saranno del minimo aiuto nella comprensione di questo romanzo imponente. Quel che ci occorre è individuare la trama di tutte le trame, perciò val forse la pena di provare ad immaginare il disegno. Alcuni anni fa, avendo grosso modo coperto i due terzi dell'opera, non erano pochi a indicare come modello plausibile quello di una «V». Si parte dalle certezze e dalla prosperità imperiale del tardo diciannovesimo secolo, si scende a toccare l'eterna ferita delle due guerre, al cui fondo nero sta la degradazione dell'Olocausto; e da lì, più o meno a metà del secolo, si cerca di risollevarsi con le ricostruzioni post-belliche, la stabilità sociale, i miracoli economici italiano e tedesco, la difesa delle democrazie liberali, l'integrazione europea. È vero, non mancano le plumbee tirannie dell'Est, ma persino da quelle zone giungono le voci di lettori ottimisti i quali riescono a intercettare segnali di una pur lenta e ineguale liberalizzazione.

Adesso il nostro romanzo si sta avviando davvero alla fine, ma forse riusciremo ancora ad intravedere la linea a zig-zag ricomporsi in un «W» asimmetrico, perché in tempo di rivoluzione informatica, gli avvenimenti si affollano sulla pagina a velocità sorprendente. Inoltre, sembra improbabile che le generazioni europee del dopo-guerra, con gli incubi atroci che hanno alle spalle, possano facilmente rinunciare a quelle idee di consenso che hanno portato loro pace e prosperità. E poi, gli intrecci dei quali ho parlato finora appartengono tutti alla grande corrente della cultura politica, ma ci sono quasi sicuramente altri grandi disegni che possono rivelarsi anche più significativi; la vita delle donne si è trasformata, come quella di tanti lavoratori; l'ambiente si è andato degradando sotto i nostri occhi e le nostre coscienze sempre più inquiete; i macchinari elettronici di cui disponiamo si fanno ogni giorno più interessanti; i vecchi diventano sempre più vecchi; il fenomeno migratorio è in aumento, come pure i culti parareligiosi e religiosi di tutti i tipi, con il loro ineludibile bagaglio di intolleranze e rassicurazioni.

Secondo il costume letterario, spetta a ciascun lettore il compito di decostruire il testo. Mentre ne sfogliamo i capitoli finali faremmo meglio a incominciare a pensare alle recensioni che ne vorremo fare, e non per giornali e riviste specialistiche, ma per i bar, i caffè, le cucine e le stanze da letto, giacché la nostra scelta letteraria va nel senso di una lettura democratica: quanto più ci metteremo in ascolto delle intuizioni degli altri, quanto più sentiremo come altri giocano a mescolare priorità, sforzandosi di riconoscere le forme di intrecci diversi, tanto meglio potremo capire questo romanzo scomposto e titanico che non riusciamo a stancarci di leggere.

© Ian McEwan (traduzione di Susanna Basso)

E il fascismo frenò lo sviluppo

Galvanizzato dai recenti successi elettorali l'onorevole Fini non si limita nella sua intervista a «La Stampa» ad esporci le sue considerazioni sull'attualità politica, ma si scopre anche conoscitore di cose storiche al punto da sentirsi autorizzato a distribuire pagelle di «obiettività» agli storici di professione. Si salvano solo l'immanicabile Renzo De Felice e, con mia sorpresa e certo anche sua, il malcapitato Claudio Pavone. Ma non basta: egli si scopre anche filosofo della storia e avanza una sua teoria per la quale «la storia in certi momenti è guidata da valori diversi da quelli attuali». Ciò accade ad esempio nell'Inghilterra vittoriana e imperiale nella quale «nessuno può sostenere che la libertà sia stata un valore permanente». Con buona pace per i grandi ombre di Gladstone e di Disraeli, delle loro riforme elettorali, della loro legislazione sociale e della «home rule».

Ma il leader di Alleanza Nazionale non si ferma qui e chiama in causa persino la «visione crociana della storia» responsabile con il suo giudizio sul fascismo di aver dimenticato che «la storia non consente parentesi, è un tutto unico». In realtà il giudizio di Croce sul fascismo come «parentesi» è un giudizio del tutto politico e contingente e in quanto tale, come tutti sanno, non ha nulla a che fare con la sua concezione della storia e della sua continuità, con il suo storicismo.

Di questa stessa continuità, così assertivamente enunciata, Fini del resto sembra dimenticarsi quando poche righe più avanti afferma che «fino a un minuto prima della firma delle leggi razziali, io credo che sia

GIULIANO PROCACCI

molto difficile giudicare il fascismo in modo complessivamente negativo». In realtà la legislazione razziale del 1938 non fu un atto gratuito o una cattiva folgorazione ma una decisione scellerata che si iscrive in un corso politico che, iniziati con la guerra di Etiopia e proseguiti con l'intervento in Spagna, aveva condotto il fascismo a mettere la sordina ai precedenti contrasti con la Germania hitleriana e a scivolare progressivamente in una politica di dipendenza politica ed economica nei confronti dell'alleato fino appunto al servilismo delle leggi razziali. Più in generale essa si iscrive nella logica di un regime totalitario e reazionario, insofferente ad ogni forma di dissenso, che aveva soppresso le libertà politiche e sindacali e che aveva cacciato in galera o costretto all'esilio migliaia di oppositori. Quando fa comodo, la regola della continuità può essere dunque disinvoltamente ignorata.

Ma non attendiamoci in considerazioni generali scontate e scendiamoci pure sul terreno su cui il segretario di Alleanza Nazionale ci invita quando sfida chiunque a dire «che l'Italia del '38 fosse in condizioni sociali peggiori dell'Italia del '22».

Il tasso di crescita Per la verità si tratta di un approccio quasi guardingo, se infatti nel 1938 le condizioni sociali fossero state peggiori o anche analoghe a quelle del 1922, non si vede su quale base si dovrebbe dare un giudizio non negativo su un regime che, oltre che privare gli italiani

della libertà, non seppe neppure «compensarli» in termini di modernizzazione e di sviluppo. Viene quasi il sospetto che Fini si mantenga volutamente nel vago, ma, siccome non è bene far processi alle intenzioni a nessuno e siccome, viviamo in tempi in cui si fa troppo uso di astrazioni (il fascismo fu «statalista» o «liberista»? A Fini l'ardua risposta), cerchiamo di scendere al concreto.

Soffermiamoci perciò sugli indicatori più generali e complessivi a partire da quello generalissimo relativo al tasso di crescita del prodotto nazionale lordo. Le statistiche ci dicono che nel periodo compreso tra il 1922 e il 1938 esso conobbe in Italia un incremento annuo dell'1,9% inferiore non solo a quello medio dell'Europa occidentale nello stesso periodo che fu del 2,5 ma anche a quello dell'Italia nel periodo 1897-1913, che fu del 2,7 annuo (cfr. Toniolo «L'economia dell'Italia fascista», Bari 1980 pag. 6). Il divario si fa ancora più marcato se, anziché prendere come termine di confronto per il periodo tra le due guerre l'Europa, assumiamo gli Stati Uniti o il Giappone o se, rimanendo nell'ambito italiano, assumiamo i tassi di crescita degli anni 50 e 60. Si tratta certo di un indicatore molto generale, che andrebbe analizzato e disaggregato più dettagliatamente di quanto si possa fare in un articolo di giornale. I dati di cui disponiamo ci dicono però che a questo modesto incremento contribuirono più le attività industriali (e più esattamente talune di esse in particolare quelle favorite dalla politica dell'autarchia e del riarmo) che

nel 1938 raddoppiarono, rimanendo peraltro a livelli assai inferiori a quelli degli altri paesi europei e a quelli raggiunti in Italia dopo la Liberazione. Sempre nel 1938 circolavano in Italia 7 autovetture per mille abitanti.

La vita quotidiana Ma in che misura questo limitato incremento del prodotto lordo si tradusse sul piano delle condizioni sociali di cui parla Fini o come si dice oggi della qualità della vita? Ci possono aiutare a rispondere a questo interrogativo le statistiche storiche elaborate dall'Istat. Esse ci dicono ad esempio che il consumo giornaliero di calorie passò da 2975 nel 1926 a 2745 nel 1938 per scendere ulteriormente a 1865 nel 1944 e che i consumi per alimentari e bevande continuarono per tutto questo stesso periodo a rappresentare più del 50% del totale dei consumi privati. Queste cifre delineano insomma un quadro complessivo di penuria e di arretratezza rispetto alla struttura dei consumi di altri paesi europei. Le stesse statistiche ci dicono inoltre che la mortalità infantile (calcolata nel primo anno di vita) passò da 129.469 decessi nel 1929 a 110.221 nel 1938, una riduzione assai limitata se si tiene conto che nel 1950 essa era già dimezzata e che nel 1984 era ridotta a 6.617 decessi. Un certo progresso si registra nel numero degli iscritti alle scuole superiori ed ai laureati, che tra il 1926

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and publication details.

A political cartoon by G. Neri. It shows a man with a beard and glasses speaking to another man. The dialogue is: '...dopo anni di impegno per la lega Antirazzismo mista...', '...due ore dopo la sua nuova nomina...', '...inizia una lotta proibizionista contro la Rai...', 'Ora, caro signor Procuratore della Repubblica, io non le chiedo di aprire un procedimento contro il suddetto Coradash...', '...ma almeno di convincerlo a restituirmi le 270 mila lire annue di tessera...'. The cartoon is signed 'G. Neri 94'.